

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Filippina Ciaburri, medico degli "ultimi"

«Vorrei vedere realizzato almeno uno dei nostri numerosi progetti»

È laureata in medicina e chirurgia presso l'Università di Napoli Federico II. È specializzata in geriatria e cardiologia. Filippina Ciaburri (nella foto) è dirigente medico dell'Uoc di lungodegenza dell'ospedale Cardarelli. Dal 2014 è professore ad incarico di Geriatria presso l'Università di Napoli Federico II, corso di laurea in scienze infermieristiche. È vice presidente dell'associazione "Viaggio nel futuro" e vice presidente e responsabile della macroarea sanitaria dell'associazione "Terra e vita". È componente del consiglio regionale Anaa Campania, del direttivo Fadoi Campania, del Cug del Cardarelli e membro del consiglio dei sanitari dell'ospedale.



«Sono nata e vissuta al Vomero alto da genitori sanniti. Ho trascorso i primi dieci anni come figlia unica. Dopo sono venuti alla luce, mia sorella Francesca e mio fratello Maurizio. È stato il periodo in cui come migliore amica avevo la mia immagine riflessa nello specchio. Le parlavo e sognavo il mondo fantastico delle fiabe. La preferita era Cenerentola. Non mi stancavo mai di "rivivere" la serata in cui ballavo con il principe, stregato dalla mia bellezza. Poi il mio principe azzurro lo incontrai: era il dottore Vittorio Tripodi, il pediatra che mamma Giovanna e papà Antonio chiamavano quando non mi sentivo bene. Mi affascinava con i suoi modi garbati e lo ascoltavo con attenzione quando mi spiegava perché se poggiava il suo orecchio sulle mie spalle dovevo fare colpi di tosse oppure mi visitava utilizzando apparecchi che ai miei occhi di bambina apparivano strani. Crescendo imparai a conoscerli e anni dopo anche a utilizzarli: erano lo stetoscopio e il fonendoscopio. Quei sogni e quelle fantasie fecero nascere in me la passione per la danza e il desiderio di fare da grande il medico. Ho fatto danza classica per sedici anni alla scuola della maestra Maria Rosanna De Sortis, nota e valente ballerina, e dopo la maturità, senza alcuna esitazione mi iscrissi alla facoltà di medicina alla Federico II».

La realtà della cittadella universitaria infranse il mondo che aveva sognato idealizzando il suo pediatra?

«Assolutamente no. I primi esami vertevano su materie che mi piacevano molto e che avevo studiato al liceo scientifico con grande interesse. Mi riferisco alla chimica, alla fisica, alla matematica. Mi portavo dietro l'esperienza di una "secchiona" simpatica, quella che sgobbava sui libri ma passava i compiti a tutti i compagni di classe e poi ero consapevole dell'importanza della conoscenza e dell'informazione per cui chiedevo ai colleghi più anziani di darmi le "dritte" giuste per ottenere i migliori risultati. Ricordo che alle lezioni mi sedevo sempre in prima fila e indossavo abiti dai colori vivaci nella speranza che il professore mi notasse e all'esame si ricordasse di me».

Quale esame del primo anno ricorda in modo particolare?

«Anatomia con il professore Giordano Lanza che la maggior parte degli studenti considerava l'uomo del terrore. Per me, invece, era una splendida persona, molto colta ed educata. Spesso non era compreso nel modo giusto e perciò non apprezzato per quello che realmente era. È stato un esame bellissimo e poi ho avuto il privilegio di frequentare la sua clinica come volontaria. Mi spiegò che per di-

ventare un buon medico era necessario formarsi, studiare tantissimo e amare veramente quel lavoro. Aveva notato che avevo una particolare predisposizione per la parte istologica dell'anatomia e mi assegnò ai laboratori».

Al quarto anno si decide per l'internato, propedeutico alla tesi di laurea. Lei quale scelse?

«Per la verità andavo bene in tutte le materie e quando superai l'esame di oculistica con trenta e lode, il professore Loffredo mi chiese di frequentare la sua clinica. Era un posto molto ambito e accettai lusingata. Il professore all'epoca si occupava delle tecniche di trapianti corneali».

Poi, però, ebbe un ripensamento. Perché?

«Dopo l'esame di oculistica avevo superato anche quello in cardiologia il cui direttore di cattedra era il professore Nicola Spampinato. Il suo primo assistente, il professore Elvio Covino, d'intesa con il famoso cardiocirurgo, mi chiese se volevo frequentare la loro clinica e laurearmi con una tesi sulla loro materia. Gli risposi che avevo già scelto oculistica. Rientrando a casa ripensai alla sua proposta e quell'organo muscolare che pompa vita improvvisamente mi conquistò con il suo fascino. Il giorno dopo andai dal professore Loffredo e gli dissi che rinunciavo alla tesi che mi aveva assegnato. Cercò di farmi cambiare idea dicendomi che evidentemente non mi rendevo conto che stavo gettando alle ortiche un'occasione irripetibile che mi avrebbe dato possibilità di carriera inimmaginabili. Ma prevalse su ogni ragione la mia testardaggine».

Scelse, quindi, di fare l'internato in cardiocirurgia. Con quale tesi si laureò?

«Sul "Follow-up a 12 anni delle bioprotesi pericardiche e porcine in posizione aortica". Dopo la laurea andai, come medico interno presso il dipartimento di cardiologia dell'Università Tor Vergata di Roma diretto dal professore Cannata e fui affidata all'ambulatorio di ecocardiografia gestito dal dottore Fragola dove acquisii una notevole pratica».

Quando rientrò a Napoli?

«Dopo un anno e mi iscrissi ai concorsi per accedere alle scuole di specializzazione in geriatria e in cardiologia. Vinsi quello in geriatria».

Di cosa si occupa questa branca medica?

«Dei bisogni e dei problemi di salute tipici della terza età, cioè degli anziani che og-

gi sono considerati gli uomini e le donne che hanno compiuto 75 anni. In pratica il geriatra è l'opposto del pediatra. Era una specializzazione giovane con ottime prospettive di sviluppo e conseguentemente di carriera per lo specialista. Ma le cose andarono diversamente anche perché spesso al geriatra si sostituiva il medico non specializzato, connivente il sistema. Fui costretta a seguire l'esempio di tanti altri giovani specializzati e cercai lavoro presso le cliniche private, in attesa di una sistemazione nel settore pubblico».

Dove andò?

«Alla Casa di Cura San Francesco, a Telesse, come medico internista. Avevo un contratto a tempo indeterminato. Mi trovavo bene ma fare la pendolare era economicamente molto oneroso per cui partecipai a un concorso per avviso pubblico all'ospedale Moscati di Aversa. Lo vinsi e presi servizio al pronto soccorso del nosocomio aversano. È stata un'esperienza molto formativa perché quei presidi erano agli inizi per cui arrivava di tutto. Contemporaneamente risultai vincitrice anche di un concorso per il pronto soccorso dell'ospedale Santa Maria delle Grazie di Pozzuoli. Mi spostai lì perché c'era la prospettiva che nel nosocomio puteolano potesse essere bandito a breve un concorso per medicina interna».

In quell'ospedale conobbe il professore Cusano, il direttore generale del Cardarelli.

«Nativo di Faicchio, era amico del fratello di mio padre, zio Gaetano, che in vita è stato monsignore e parroco di quel paese. Disse a mio zio di mandarmi da lui così avrei fatto esperienza al Cardarelli. Nel suo ufficio incontrai il professore Vittorio Russo, primario della IV Medicina che è stato per me un punto di riferimento morale e professionale a 360°».

Quando entrò nella sanità pubblica?

«Mentre ero al Santa Maria delle Grazie ricevetti la comunicazione che stavano per iniziare le procedure concorsuali per Medicina generale alla Asl Napoli 5. Il concorso era stato bandito mesi addietro e io e una mia amica avevamo fatto domanda di partecipazione quasi per scherzo. Fui seconda in graduatoria e scelsi come sede l'ospedale Santa Maria della Misericordia di Sorrento. Contemporaneamente continuavo a fare come volontaria il medico frequentatore al Cardarelli. Vinsi anche il concorso per la scuola di specializzazione in cardiologia e conseguii la seconda specializzazione. Il professore Russo un giorno mi chiamò e mi propose di farmi trasferire da Sorrento alla medicina interna del Cardarelli. Il trasferimento mi fu accordato nel 2000 e temporaneamente fui assegnata alla medicina d'urgenza. È stata una palestra formativa incredibile perché arrivavano pazienti affetti dalle più svariate patologie fatta esclusione per quelle afferenti la sfera chirurgica. Il posto alla medicina interna diventava sempre più lontano per logiche che prescindevano dalla meritocrazia per cui andai in una struttura che si chiamava Osservazione breve a indirizzo medico, creata, in via straordinaria, per alleggerire il pronto soccorso. Fu affidata al professore Filippo Manzi, uno pneumologo dotato di un notevole spirito di servizio che lo rendeva disponibile ad accettare incarichi in situazioni di particolare necessità.

Quella struttura di lì a poco divenne Unità operativa complessa di lungodegenza della quale faccio tuttora parte come dirigente medico».

Di cosa si occupa questa struttura?

«Accoglie pazienti con patologie complesse e comorbidità provenienti da reparti di degenza ordinaria e specialistica, sia di area medica che di area chirurgica, del nostro ospedale che per complessità clinica assistenziale risultano difficilmente dimissibili».

A latere è fattivamente impegnata nell'attività sindacale della categoria. Per quale motivo?

«Sono fortemente motivata dal desiderio di vedere rispettati i diritti dei medici e mi batto per la loro tutela. Sono nella segreteria aziendale della Anaa e poi sono stata cooptata anche nel consiglio regionale».

È molto presente nel sociale...

«Ho concorso alla fondazione di due associazioni onlus no profit: "Terra e vita" e "Viaggio nel futuro". La prima l'ho pensata insieme al collega e amico Maurizio Capiello che ne è il presidente e io sono il suo vice. È divisa in tre macroaree: sociale, politiche giovanili e sanitaria. Io sono anche il responsabile di quest'ultima. La sua "mission" è la tutela dei deboli e la promozione di una sanità che consenta l'integrazione degli ospedali con le esigenze dei singoli territori che rientrano nella loro competenza. Abbiamo in cantiere una serie di progetti tesi al raggiungimento di questi obiettivi».

La seconda, invece?

«È presieduta dal pediatra Bernardino Rea e io sono il vice presidente. È formata da giovani di varie estrazioni professionali che hanno come denominatore comune la volontà di superare la staticità che li tiene ingessati, alimentando la "fuga di cervelli", e costruire in house una realtà dinamica nella quale esprimere le proprie capacità e professionalità. Siamo impegnati nella realizzazione di progetti che ci diano la possibilità di accedere anche a risorse previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. Nasce nel territorio di Melito ma speriamo che possa diventare pilota per iniziative analoghe a livello regionale e, perché no, anche nazionale».

Avete cooptato nelle due associazioni un socio molto importante. Chi è?

«Maurizio Masciandaro, il presidente del Co.Ni.Ta. che realizza attività e azioni volte all'assistenza delle fasce sociali più deboli del territorio come minori a rischio, anziani, extracomunitari, disabili, famiglie multi-problematiche con particolari disagi socio-economici, soggetti senza fissa dimora, e alla tutela degli animali da affezione e lotta al randagismo. Poterci avvalere della sua preziosa esperienza è di fondamentale importanza».

Da ultimo, ma non per importanza, fa attività no profit di ambulatorio solidale. In cosa consiste?

«Siamo un gruppo di medici delle due associazioni, tra cui un pediatra, una senologa e io come cardiologa e geriatra. Una volta al mese facciamo ambulatorio presso la comunità evangelica "Gospel Napoli" diretta dal pastore Marco Palma che ha sede tra Mugnano e Melito. Visitiamo in particolare gli "invisibili", gli ultimi».

Ha un sogno da realizzare?

«Che almeno uno dei nostri progetti vada a buon fine».